



Federica Fantozzi

ROMA «Io punto a liberare il Paese da queste escrescenze». Cioè: i giudici. L'attesa «serena» del sottosegretario Taormina è durata mezza giornata. Poi, è riemerso l'avvocato pasdaran che è in lui, «il tecnico prestato alla politica» come si è autodefinito. E il suo invito a guardare con indulgenza certe sue «intemperanze caratteriali e linguistiche» dovute a un eccesso di emotività, si è infranto contro le domande pacate di Enzo Biagi.

Intervistato a «Il fatto», ieri sera, Taormina ha avuto un'improvvisa amnesia. Si è scordato le promesse da bravo ragazzo richiamato all'ordine da quelli più grandi: di attendere la discussione sulla mozione di sfiducia a suo carico, di collaborare con i giudici, di rispettare il canale istituzionale. Invece, ricollo. Testualmente: «Il sistema giudiziario italiano è divenuto preda di un manipolo di magistrati settari i quali, in questi anni, hanno scorrazzato per la magistratura». Poi, modello Previti dei vecchi tempi, invoca l'epurazione dalle escrescenze. Perché, quello dei giudici «è un partito perfettamente attivo e militante». E torna sulle «regioni rosse... straordinariamente immuni da ogni intervento giudiziario». Replica Biagi: «Ho conosciuto Dozza e Zangheri, erano persone rispettabili».

Questa è l'ultima puntata della saga. Con buona pace del vicepremier Fini, del portavoce di An Landolfi, del Guardasigilli Castelli, e del suo stesso capo Scajola. Che si trovano ad affrontare l'ennesima patata

Enrico Fierro

ROMA Come l'ultimo dei capi talebani ha lasciato città e villaggi e si è rintanato lassù in alto, in montagna, in grotte di roccia che resistono anche ai bombardamenti dei B-52 alla Ciampi e inaccessibili alle terribili incursioni di guastatori alla Fini. Il sottosegretario, professor Carlo Taormina sarà pure un «incontinentine verbale» e un «megalomane», come dice il portavoce di An, ma è persona tremendamente lucida nelle sue scorribande contro i magistrati. Il Capo dello Stato ha parlato e ha usato parole dure. E lui: «Non ce l'aveva certo con me». L'Ulivo ne chiede le dimissioni. E lui: «Non ci penso nemmeno». Il vicepresidente del Consiglio dice che il suo caso deve essere risolto e presto. E lui: «Non succederà proprio niente. Tutti sono d'accordo con me». C'è la mozione del centrosinistra più Rifondazione. E lui: «Ci contenteremo». Pronto a resistere, quindi. La sua arma letale è l'ultima decisione del Tribunale di Milano sull'Imi-Sir: il processo va avanti, e per Cesare Previti saranno tempi duri. Bisogna fermarli, è la parola d'ordine del Polo. La stessa che da giorni qualcuno rimprovera a Taormina. Resistere offendendo. Colpire avversari e amici che si stanno dimostrando poco amici. Perché spiega Michele Saponara, avvocato penalista pure lui e deputato di Forza Italia, «Carlo è il tipo che se vuole può essere molto pericoloso». Saponara, presidente della Camera penale milanese durante gli anni tosti di Mani Pulite, conosce bene il suo collega, il carattere battagliero e la determinazione. E soprattutto conosce la lunga schiera di processi eccellenti nei quali l'avvocato-sottosegretario è stato autore protagonista. Croce dei pubblici ministri, che seppelliva sotto una valanga di codici e cavilli, e intimidiva



L'interno di un'aula di tribunale e in basso Carlo Taormina, sottosegretario agli Interni

Taormina: giudici e pm solo escrescenze

Il sottosegretario senza freni: vi libererò da questo partito militante



bolente servita loro su un piatto d'argento dal sottosegretario agli Interni. Chiedendosi, forse, cosa stavolta abbia scatenato l'ennesima vulcanica reazione. Visto che il suo destino è ancora in bilico. In consiglio dei ministri, infatti, nessuna decisione è stata presa. Il responsabile

dei Rapporti con il Parlamento Giovanardi ha illustrato la mozione dell'opposizione, ma lì è finita. Non senza un certo imbarazzo Berlusconi lo ha liquidato: «Lo so, valuteremo». Lo ha reso noto uno Scajola sul freddino: «I termini della vicenda non sono legati al suo ruolo ma

a un atteggiamento complessivo che sarà valutato». Più o meno quello che pensa Landolfi: o risolve il governo, o ci penserà il Parlamento. Castelli ci mette del suo: «Chi ha incarichi di governo valuti bene ciò che dice». An è compatta nel chiedere una soluzione: per Gasparri «il

Perché Berlusconi salva l'avvocato ammazzaproccure

di decidere sentirà ancora Fini per tastare il polso di An, ma è molto più probabile, addirittura certo, che convincerà i riottosi della maggioranza a fare marcia indietro e a coprirsi il capo di cenere. Perché non vuole, non deve e non può chiedere a Taormina di dimettersi. Per la semplice ragione, dicono gli uomini più vicini al Cavaliere, che Berlusconi non può fare a meno di Taormina. E Taormina lo sa bene. «Io mi limito solo ad applicare la linea della Casa delle Libertà sulla giustizia. Quindi tutti quelli della maggioranza dovrebbero essere d'accordo con me. Se poi si vuole far saltare la Casa delle Libertà allora è un'altra questione...». Capito? «Quando dico che Carlo è pericoloso, intendo questo», chiarisce Michele Saponara. Pericoloso politicamente. Ma perché Berlusconi debba fare carte false per salvare Taormina, rimane un mistero. Che nessuno riesce a chiarire. Non può essere solo «politica»

la ragione che ha indotto Silvio Berlusconi a candidare alla Camera e poi a nominare sottosegretario (nonostante i maldipancia dei centristi della maggioranza e i no di An) un uomo che appena due anni prima parlando di lui sparava ad alzo zero. «La sua (di Berlusconi, ndr) presenza in politica danneggia l'evoluzione del Paese». «Berlusconi deve fare non uno, ma dieci passi indietro». «Il Paese è stanco di leggere ogni giorno delle risse giudiziarie tra il leader dell'opposizione (Berlusconi, ndr) e la magistratura che non può essere aggredita fuori misura». C'è dell'altro che tocca la politica solo da lontano, e che riguarda i processi in cui l'avvocato-sottosegretario ha difeso il Cavaliere. Correva l'anno 1994, era di novembre, e l'avvocato asseso un uppercut dolorosissimo al pool di Milano. A tutto vantaggio, manco a dirlo, di Silvio Berlusconi. Il processo è quello contro il generale Cerciello, un bel gruppo di

finanziari e parte del vertice Fininvest, Berlusconi compreso. L'accusa è di corruzione. Taormina batte sul ferro della legittima suspicione, ricorre in Cassazione e la prima sezione gli dà ragione trasferendo tutti gli atti a Brescia. E' solo un round di un processo che andrà avanti per anni. Ma al tappeto finiscono i pm di Mani Pulite. Una battaglia epica, una delle tante combattute dall'avvocato Taormina. Che, insieme alla stima di Berlusconi, gli fa conquistare una candidatura alla Camera nel 1996: collegio Roma-Montesacro. Collegio sicuro, serate al Gilda, cene, riunioni e polemiche. Con Cesare Previti soprattutto, che all'epoca era suo nemico dichiarato. L'avvocato viene trombato. Cesarone, nel frattempo eletto e addirittura ministro, gongola e sfotte («l'insuccesso gli ha dato alla testa»). Taormina si vendica, rovista nelle carte del processo Imi-Sir e attacca: «Previti si deve dimettere da Parlamentare. Nessun av-

caso non può essere ignorato». Segue a ruota il Ccd-Cdu: niente «eventi» fra poteri».

Per Taormina è stata un'altra giornata in prima linea. Le parole di Ciampi sulla separazione dei poteri hanno una vasta eco. Lui non si scompone: «Le condivido pienamente ma non vi trovo richiami». Molti altri invece sì. Castagnetti: «Il richiamo mi pare esplicito». Così per Franco Monaco (Margherita): «Difficile non leggerlo». Piero Fassino richiama il governo «fino a oggi silente sulle sconcertanti dichiarazioni di Taormina, le cui proposte sono un'esplicita violazione della Costituzione». Neppure questo basta a Berlusconi, che ancora non si pronuncia. Non vuole o forse non può abbandonare Taormina al suo destino. Sul «Foglio», persino Ferrara lo prega di uscire dalla compagnia governativa, magari per «metter su una compagnia di avvocati anti-giustizialisti»: «Fuori fase, una psicologia da assedio e da guerra civile permanente: sba-glia-to». Taormina non fa un passo indietro: niente dimissioni, e la sfiducia per un sottosegretario non è tecnicamente percorribile. Ha detto: «Ho le spalle larghe». I suoi fedelissimi confermano: può diventare pericoloso. Forse in futuro. Ma per i suoi, un problema lo è già. Lo screezio con Landolfi, che lo aveva tacciato di «incontinentine verbale e megalomania», in serata sembrava ricomposto. Un breve colloquio, a voce bassa, in Transatlantico era finito cordialmente. Anche se l'esponente di An è ambiguo: «Speriamo nella sua collaborazione...». Taormina taglia corto: è «un amico». E con i cronisti, fa autocritica: «Trarrò insegnamento da questa vicenda». Poi, da Biagi, il ripensamento. Amnesia, doppia personalità o spalle - più che larghe - coperte?

«Pericoloso» per i suoi stessi compagni di partito, ha mandato al tappeto i pm di Mani pulite

vocato al mondo ha mai preso una parcella da 21 miliardi. Previti è indifendibile sul piano politico». Passano i mesi e continuano le ripicche, l'avvocato tenta anche approcci con Lamberto Dini. Silvio Berlusconi è troppo lontano, i rapporti tra i due sono freddi. «Il conflitto permanente di interessi di Berlusconi tra politica e magistratura, da una parte, e ricerca di una personale libertà dai processi, dall'altra, impedisce la soluzione della questione giustizia e la formazione di una politica di centro». No, non è un eminente politologo alla Sartori a parlare. E' proprio lui, il sottosegretario ammazzaproccure. Che all'improvviso ammorbidisce i toni. Ritrova Berlusconi, abbandona il suo «moralismo a tassametro» (la definizione è di Claudio Scajola) e fa una carriera fulminante. Un colloquio, questa volta blindato, in Lombardia, il seggio alla Camera e un posto da sottosegretario all'Interno. Ma soprattutto la nomina sul campo a leader incontrastato (ha scalzato i vari Saponara e Pecorella) del partito degli avvocati. 76 deputati in Parlamento. Che oggi ha bisogno di fedelissimi pasdaran pronti a tutto. Perché quando il gioco si fa duro non è certo l'ora dei sofisti. Quando suona la carica dell'assalto finale servono i guastatori. Quelli che...«io punto a liberare il Paese da queste escrescenze». Giudici e pubblici ministri, ovviamente.

Ninni Andriolo

Stop alle nomine dei giudici italiani all'Olaf. Braccio di ferro con il Csm. Fassino: «Quando ero ministro ci battemmo perché il nostro Paese non fosse discriminato»

Il premier mette l'Italia fuori dall'antifrode europea

ROMA Sempre più lontani dall'Europa. Nessun «distacco» dagli uffici giudiziari per i tre magistrati italiani che dovrebbero far parte dell'Olaf: dopo quello del ministro Castelli arriva anche quello di Berlusconi e così il nostro Paese rischia di rimanere tagliato fuori dall'ufficio europeo che indaga su frode, corruzione e attività finanziarie illecite nel territorio dell'Unione europea. Il direttore generale, il tedesco Franz Herman Bruener, era stato chiaro. Di fronte al disco rosso del Guardasigilli - che prima aveva dato via libera ai giudici italiani e poi aveva fatto macchina indietro - aveva spiegato al nostro governo che «se la situazione non si fosse sbloccata» avrebbe riaperto la selezione scegliendo «un magistrato penale degli altri paesi che non hanno mai fatto difficoltà nel concedere il trasferimento all'Olaf».

Castelli si era rivolto al Csm per chiedere che il via libera al distacco accordato a Mario Vaudano, Alberto Perduca e Nicola Piacente venisse revocato. Ma la seconda commissione di Palazzo dei Marescialli aveva risposto, a maggioranza, che questa strada non era percorribile. Oggi la questione verrà affrontata dal Plenum che, dopo l'alt del presidente del Consiglio, potrebbe rinviare la decisione definitiva. E il problema, a questo punto,

assume carattere politico prima che procedurale perché il rischio concreto è quello che nessun italiano potrà rivestire funzioni importanti in un organismo decisivo per la cooperazione giudiziaria europea. I magistrati, infatti, vengono assunti all'Olaf per selezione e non in base al criterio di rappresentanza degli stati. Quattro paesi dell'Ue, ad esempio, non hanno attualmente alcun membro nell'ufficio europeo antifrode.

La vicenda Olaf era salita alla ribalta nei giorni dell'allontanamento da via Arenula dei giudici dell'ufficio

centrodestra ha compiuto ancora una volta uno strappo lacerante con l'Europa e mostra d'essere connivente con quanti non vogliono condurre una lotta senza quartiere contro la corruzione e il malcostume». Insomma: quella di Berlusconi è «una decisione anti-europea».

Da via Arenula, tra l'altro, è stato trasmesso a Palazzo dei Marescialli un carteggio, finito ieri sulle pagine del Messaggero, che dovrebbe dimostrare il tentativo di avvantaggiare i magistrati italiani - non pubblicizzandone adeguatamente il bando del concorso - che avrebbero messo in atto l'allora ministro della Giustizia, Piero Fassino, e il presidente della Commissione europea. E a quelle notizie di stampa si sono aggiunti alcuni esponenti della destra, tra i quali Ferdinando Adornato. «Nessuna interferenza sull'Olaf per la scelta dei giudici italiani», ribatte Romano Prodi. «Il Governo sta gravemente pregiudicando la presenza italiana all'Olaf - replica l'attuale segretario dei Ds - Quanto alle procedure di nomina a suo tempo applicate non solo tutto è stato fatto nel-

la più assoluta e trasparente correttezza, ma ci si è battuti in sede europea perché i magistrati italiani non fossero discriminati nella assegnazione degli incarichi più significativi. Ogni altra ricostruzione è perciò calunniosa e del tutto priva di fondamento».

E da Bruxelles il portavoce dell'Olaf spiega che «il direttore generale dell'Ufficio, ai sensi della normativa vigente, non può sollecitare né accettare istruzioni da alcun governo, istituzione, organo o organismo nell'adempimento dei doveri relativi all'avvio e allo svolgimento delle indagini esterne e interne ed alla presentazione delle relazioni redatte su conclusione delle stesse, così come nell'ambito delle procedure di reclutamento e di nomina dei dirigenti e funzionari dell'Ufficio. Tale principio - aggiunge la nota del dottor Alessandro Buttice - è valso anche per la nomina al posto di direttore delle operazioni di investigazioni dell'Ufficio del dottor Alberto Perduca e per gli altri due magistrati italiani, reclutati in qualità di agenti temporanei al termine di una procedura di selezione a livello comunitario, la cui

pubblicità, oltre che a mezzo di normali canali ufficiali è stata fatta anche a mezzo del sito internet dell'Olaf».

Insomma: trasmettendo quel carteggio al Csm, il ministro Castelli si è assunto la responsabilità di mettere in dubbio la correttezza dell'Ufficio europeo antifrode. «Al di là del desiderio che uno Stato o un'istituzione comunitaria possa avere a che un determinato posto venga ricoperto da una determinata persona (l'articolo del Messaggero fa riferimento al gradimento del dottor Perduca da parte

personale esterne alle istituzioni comunitarie, indipendenti e particolarmente qualificate». Nei concorsi in oggetto, inoltre, «la selezione è avvenuta esclusivamente sulla base della valutazione delle competenze professionali».

L'Olaf ricorda anche che «il dottor Perduca ha già prestato servizio, per oltre tre anni, presso i servizi antifrode della Commissione europea oltre che, per un anno, presso l'ufficio del procuratore del tribunale penale internazionale per i crimini commessi nella ex Jugoslavia».

La nota si conclude con l'auspicio del direttore Bruener che l'ufficio possa disporre «nel più breve tempo possibile» dei tre magistrati italiani anche perché «gli altri stati membri hanno autorizzato l'assunzione presso l'Olaf di tutti i magistrati prescelti dall'Ufficio». E ieri il procuratore capo di Torino ha difeso in particolare la scelta di Perduca. «La sua rettitudine, la sua trasparenza e le sue qualità umane e professionali sono fuori discussione - ha affermato Marcello Maddalena - come del resto dimostra la stima che gode presso tutti i suoi colleghi».

L'Olaf: auspichiamo che l'Ufficio possa disporre al più presto dei giudici Perduca, Vaudano e Piacente

